



Pronto un trattato per normalizzare i rapporti, Roma disposta all'autocritica ma non a umiliarsi Italia-Libia, la pace appesa a una parola Gheddafi: riconoscetelo, l'occupazione fu «criminale»

ROMA. Italia e Libia sono pronte a firmare un accordo complessivo sui rapporti bilaterali composto da una dichiarazione congiunta e da una serie di accordi minori preparati dal lavoro di una commissione mista. La firma, da parte del ministro degli Esteri Lamberto Dini e del suo omologo libico, è stata data per certa più volte nelle ultime settimane: prima a Palermo, poi a Catania infine a Palermo. Ma a mancare, in estremo, è stato il via libera del colonnello Muhammar Gheddafi, che ha chiesto di rivedere il testo della riconciliazione bilaterale già redatto, controllato e spulciato da un secondo lavoro degli aiuti per chi Gheddafi ha bloccato l'accordo ormai fatto e che nella sua versione dattiloscritta a lui sottoposta, non viene messa nero su bianco una sufficientemente chiara condanna del periodo dell'occupazione italiana della Libia, iniziata con lo sbarco a Tripoli nel 1911 e terminata con la fuga della stessa Tripoli nel 1943 davanti alle commosse dell'Oltreoceano alleata agli ordini del generale Montgomery.

Fonti diplomatiche libiche ed italiane concordano nell'affermare che il modo da scegliere non è su un concetto ma su un termine. Ovvero: l'Italia non si tira indietro davanti all'ammissione delle presenti responsabilità coloniali ma a Gheddafi questo non basta. Il colonnello vuole che, nel testo congiunto, venga usato il termine scrinabile per definire tutto il periodo dell'occupazione coloniale. L'Italia però non è d'accordo perché usando quel termine si spingerebbe una lettura scottica della nostra presenza in Libia che, pure con tutte le sue ombre dovute ai misfatti del fascismo, riguarda anche quelle decine di migliaia di famiglie di connazionali che diedero la loro vita a quel Paese ma che poi ne furono cacciati su due piedi nel 1969.

La richiesta di Gheddafi ha imposto agli aiuti di tornare al lavoro, consumandosi nella ricerca di possibili aggirivi di compromesso. Il tentativo di due ministri degli Esteri è quello di trovare un compromesso lessicale per poter fissare un nuovo summit alla metà di novembre. Ma al momento il senso sul termine scrinabile resta. Ed a ben vedere va ben oltre la parola in sé. Si tratta della cartina tornasole di un differenziale approccio alla riconciliazione fra i due Paesi spiega una fonte diplomatica.

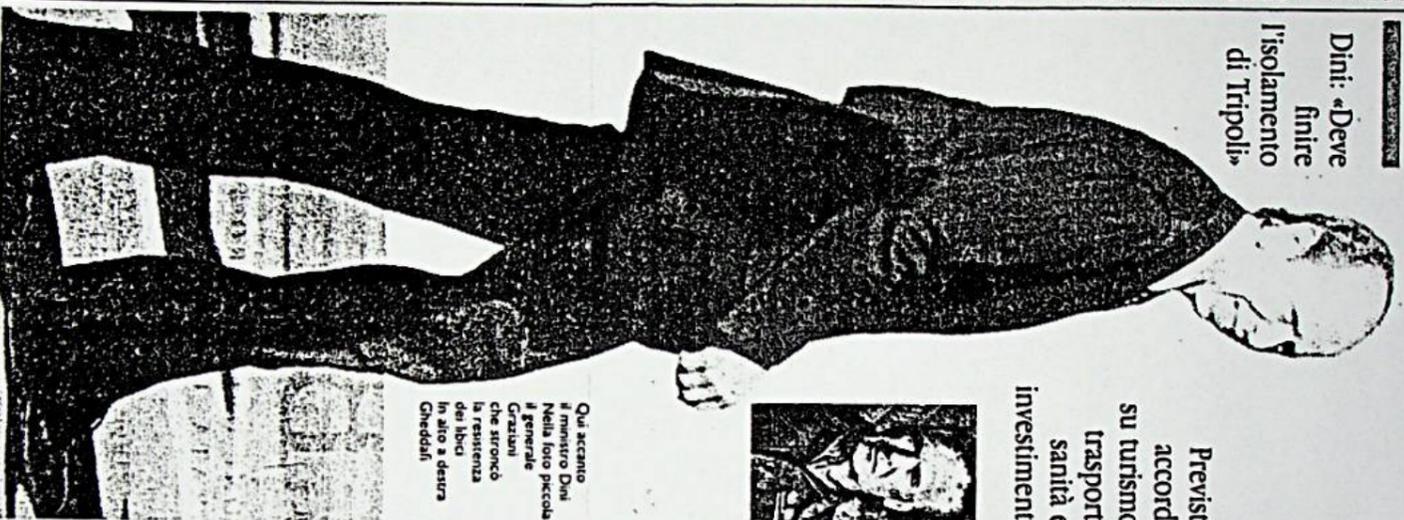
L'Italia che, come disse Lamberto Dini la scorsa primavera, vuole spingere positivamente sulla Libia, punta su un cammino graduale per eriparla Tripoli nel Mediterraneo: accordi sul turismo, sui trasporti, sulla sanità, sugli investimenti (ovvero la possibilità dei libici di far fruttare in Italia i proventi dell'occupazione di pregio). La Farnesina è convinta che un cauto, ma progressivo, riavvicinamento potrebbe consentire anche di disinnescare la crisi di Lockerbie, all'origine delle sanzioni vo-

lute dall'Onu nel 1992 contro Gheddafi. Roma inoltre valuta positivamente l'impegno prestatosi dal Colonnello nel combattere i gruppi di fondamentalisti islamici presenti a Bengasi e in molte altre zone della Cirenaica, ai confini con l'Egitto. Ma per Gheddafi tutto ciò non è ancora sufficiente. La condanna totale ed assoluta dell'occupazione italiana è nel dna del suo regime da quando salì al potere, nel 1969, decretando non a caso poco dopo la cacciata dei nostri connazionali ed il sequoastro dei loro beni: trattamento simile a quello ricevuto dagli ebrei libici (molto di cittadinanza italiana) appena due anni prima.

Il nazionalismo arabo di Gheddafi si nutre di un'idea anti-coloniale, che identifica nell'Italia la principale responsabile di quanto di peggio è avvenuto alla Libia: dalle deportazioni alle esecuzioni, dalla guerra alle mine, dall'improvvisamento di sottovestimenti libici (molto di cittadinanza italiana) appena due anni prima.

Dini: «Deve finire l'isolamento di Tripoli»

Previsi accordi su turismo trasporti sanità e investimenti



WASHINGTON IN ALLARME

WASHINGTON IN ALLARME

WASHINGTON IN ALLARME

WASHINGTON IN ALLARME



PROTESTE AD ALGERI

PROTESTE AD ALGERI

ALGERI. Non si placa la protesta dell'opposizione libica per i presunti brogli commessi nelle elezioni amministrative vrate del Raggruppamento Nazionale Democratico (Rdn) del presidente Ziamina Zerrouk. Anche ieri Algeri, blindata dalla polizia, è stata invasa dai sostenitori dei partiti ritenuti danneggiati. Ahmed Djebali, primo segretario del Fronte delle forze socialiste (Ffs), ha stimolato in centinaia i partecipanti alla dimostrazione. In una conferenza stampa ha detto che se le forze dell'ordine non avessero impedito a migliaia di persone provenienti da fuori di unirsi al corteo, i dimostranti sarebbero stati mezzo milione. I militari, ha sostenuto, hanno impedito l'accesso alla capitale e picchiato i manifestanti. «E' l'invito di un'insurrezione civica pacifica...», ha dichiarato in Piazza dei Martiri, i dirigenti del Fronte delle Forze Socialiste, del Movimento della società per la pace (Msp), del Partito dei lavoratori (Pl), del Fronte di liberazione nazionale (Fln) e del Movimento Annahda hanno arringato la folla.

Il malumore americano «Attenti alle sanzioni»

Il Congresso pronto a chiedere a Clinton la linea dura

tra proposto: quella di tenere il processo in Scozia ma di affidare la difesa dei due libici ad avvocati estropti. Ma fino a quando non ci sarà una schiarita su Lockerbie rimarranno in vigore le sanzioni delle Nazioni Unite contro la Libia (embargo commerciale e aereo), e certamente gli avvocati della Farnesina avranno trovato il modo di formulare una bozza d'accordo che non sia in violazione di quelle sanzioni, auspica Sonnensfeld.

Un accordo tra Roma e Tripoli è destinato a suscitare dure reazioni anche in Congresso. La legge D'Amato impone al governo americano di punire un Paese che investe più di 40 milioni di dollari (70 miliardi di lire) in Iran e in Libia. Finora la legge ha scatenato l'ira degli europei soprattutto per il rifiuto iraniano, ma è chiaro che una ripresa degli investimenti italiani in Libia finirebbe per alimentare le tensioni transatlantiche provocate dalla D'A-

matto. Fonti dell'amministrazione assicurano che Clinton avrebbe fatto volentieri a meno di quella legge. Oltre a complicare i rapporti con gli europei limita le sue opzioni e contribuisce ad ingessare la politica degli Stati Uniti verso quei due Paesi. Al tempo stesso l'amministrazione ha un certo margine di flessibilità nelle risposte ad eventuali violazioni della D'A-mato. E comunque non sembra animata da una gran voglia di punire i violatori, specie quando si tratta di Paesi amici e alleati importanti. Basti considerare la scorsa fretta (e voglia) che sta dimostrando nella vi-

centa Total - il mega accordo da due miliardi di dollari firmato da un consorzio guidato dalla Francia per la costruzione di un gasdotto in Iran. Dietro all'atteggiamento dell'amministrazione nella vicenda Total c'è anche il fatto che Washington, sotto pressione degli europei ma soprattutto da una parte importante dell'establishment di politica estera, sta cominciando l'untidamento a confronti dell'Iran. Lo stesso non si può dire della sua politica verso la Libia, che rimane per ora congelata sulla questione Lockerbie. E sulla quale nessuno ai Dipartimenti di Stato o alla Casa Bianca perde molte ore di sonno. Per dirlo con un esperto di affari libici che spesso lavora come consulente per il Dipartimento di Stato, «la politica americana nei confronti di Tripoli è in stato di rigor mortis».

Andrea di Robilant

Dalla guerra coloniale al fascismo: una stagione di orrori Deportati e dimenticati

che durante la notte alla luce dei proiettori delle navi che battevano con i loro fasci luminosi tutta Tripoli e le coste vicine. «Quanti prigionieri armati, un'ortantina circa, il maggiore Giovanni Brigante a un altro giornalista, Giuseppe Piazza, ricordando le fasi della rappresentazione a Sciarra Scari. Il declinano senza tanti complimenti. Gli altri, il console giurmano ai Neali Carabinieri che li imbarcarono per la deportazione. Infatti tutti gli arabi, catturati e che erano riusciti a sottrarsi all'impiccagione o alla fucilazione immediate, furono deportati in Italia una cifra precisa non si conosce ma uno storico come C. Scalon Vassanotti la studia in 2500 persone. E centro che alle 16.45 dello stesso 24 ottobre il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, in un'aula della Camera, annunciò ai deputati arabi fra i quali, quotidiani sono i decessi, numerosi i suicidi». Ma le rappresentazioni a Tripoli, nel mare Adriatico, coi dominicali conti, dove Elia può direttamente dirigersi avvissando portanza. La Tremisi possono

ricevere oltre a 400 detenuti. In realtà gli arabi deportati a partire dal 25 ottobre fino alla sera del 30 furono di più per cui lunedì vennero mandati anche a Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta, Favignani, un altro giornalista, Aldo Chianchi, scrivendo da averne visti imbarcare 1500 nella sola notte del 26 ottobre. I deportati trascorsero la detenzione in condizioni terribili. Messum Paese ha tentato i prigionieri di Stato come l'Italia - ancora Paolo Valera l'hanno dopo in un suo libro - li ha nutriti come carcerati, con 600 grammi di pane e una galletta di minestra nautica. Il loro giaciglio è stato della paglia battuta in terra, sparpagliata sulle pietre, come per le bestie le Turca, alla Camera, il 30 giugno 1916, denunciò le pessime condizioni di vita dei deportati arabi fra i quali salissina e la percentuale dei morti, quotidiani sono i decessi, numerosi i suicidi. Ma le rappresentazioni a Tripoli, nel mare Adriatico, con l'avvento del fascismo, un vero e proprio sistema di politica politica perché, cinque

anni più tardi, il 20 marzo 1916, il prefetto di Palermo informò il ministro delle Colonie, con telegramma numero 812, che gli arabi internati nell'isola di Ustica erano 1300 e che col bastimento che Umberto, il cui arrivo era previsto nel mese di giugno, ne stavano per giungere altri 778. La deportazione divenne, con l'avvento del fascismo, uno dei feroci strumenti per la riconquista della Libia.



Città nel maggio del 1930 un rastrellamento compiuto dai carabinieri su ordine di Graziani, comandante delle Truppe, ebbe come obiettivo la cattura di una trentina di capi religiosi arabi della Cirenaica che vennero imbarcati sul cacciatorpediniere «Silvoco» e deportati ad Ustica. Fu Rodoglio, governatore della Libia, a scrivere il mese dopo che per stroncare la guerriglia della Senusija, guidata da Omar El-

Muktar, una specie di Garibaldi libico, era pronto a fare qualsiasi cosa, «anche se dovesse perdere tutta la popolazione» disse di Graziani qui nacque il primo abbinato del Cabal per rastrellare gli abbinati del Cabal che erano oltre 78 mila fra uomini e donne. «I deportati sono in una decina di campi di concentramento decisa fra Bengasi e la Sirte. Secondo le ultime valutazioni degli storici, negli anni della colo-

nizzazione fascista la Cirenaica perse un terzo dei suoi 225 mila abitanti perché circa 20 mila furono in Egitto e altri 20 mila morirono stroncati da fame, fatiche e malattie in deportazione e nei campi. Finirono società agricole e storiche esistenti sul Cabal. Talipiano che si affaccia sul Mediterraneo, era stata distrutta.

Giuseppe Mayda